

PREMESSA

In questa breve premessa si vuole presentare questo scritto che si intitola deliberatamente **“Note di Economia Aziendale”** con il chiaro proposito che con esso si vogliono perseguire obiettivi dichiaratamente pratici. Prima però occorre premettere e sottolineare – anche per evitare possibili equivoci – che la trattazione degli argomenti oggetto del presente scritto non è da ritenersi in alcun modo esaustiva dei temi proposti. Anzi, proprio allo scopo di fare chiarezza sulla giusta collocazione da dare al presente lavoro, si ritiene necessario e doveroso precisare che esso è rivolto sia agli studenti che frequentano le lezioni, sia a quelli che per vari motivi, che qui non è d’uopo richiamare, non sono nelle condizioni di poterle frequentare. Ai primi tale scritto può servire come utile memoria di quanto trattato nelle lezioni; ai secondi esso può soccorrere quale strumento suppletivo capace di attenuare i possibili disagi derivanti dalla mancata frequenza. Ad entrambi, comunque, si vuole offrire un supporto didattico il cui contenuto costituisce, pur tra inevitabili mende e carenze, un quadro di riferimento complessivo delle molteplici tematiche che si comprendono ormai nel vasto campo dell’economia di azienda. Inoltre, costante è stato il proposito, almeno nelle intenzioni di chi scrive, di fornire uno strumento in grado di favorire l’interesse per l’indagine e la ricerca attorno alle problematiche aziendali e dell’ambiente circostante. Ambiente, di cui l’azienda è parte ed in cui essa si istituisce, vive, opera, si sviluppa, ma anche cessa di esistere.

Occorre ancora precisare che, proprio per le finalità connesse alla presente trattazione e per l’ampiezza delle problematiche inerenti l’Economia Aziendale, taluni argomenti sono stati appena toccati, altri, purtroppo, sono stati trascurati. A questo proposito, tuttavia, al di là degli evidenti limiti insiti in questa trattazione, occorre ricordare agli studenti che i possibili o necessari approfondimenti delle tematiche affrontate in questo lavoro sono svolti in opere specialistiche alle quali si è fatto continuo riferimento.

Per concludere devo il merito della pubblicazione di questo lavoro in massima parte alla mia allieva di un tempo: la prof.ssa Tiziana De Cristofaro, ora titolare dell’insegnamento di Economia Aziendale presso l’Università degli studi G.

d'Annunzio di Chieti-Pescara, sede di Pescara. Oltre a questo, sento di doverle sincera gratitudine per la costante e fattiva collaborazione per la nuova stesura dello scritto che ora si presenta alla stampa.

Infine, nutro sincera speranza che gli obiettivi che hanno suggerito e ispirato questo lavoro siano recepiti ed apprezzati dagli studenti ai quali auguro che le loro attese riguardo al positivo compimento degli studi universitari siano pienamente e quanto prima soddisfatte.

L'A.

Capitolo I

L'ATTIVITÀ ECONOMICA E LE DISCIPLINE CHE LA STUDIANO

SOMMARIO: 1. Note preliminari. – 2. L'attività economica. – 3. Le fasi dell'attività economica. – 4. Le forme e le modalità di svolgimento e di governo dell'attività economica. – 5. La convergenza dei sistemi economici verso un modello universale. – 6. Le discipline che studiano l'attività economica. – 7. L'Economia Aziendale. – 8. Le metodologie di studio e di ricerca in economia aziendale. – 9. Le altre discipline aziendali: la Ragioneria, l'Organizzazione, la Gestione e le Tecniche.

1. Note preliminari

L'attività economica è un aspetto dell'attività umana. Essa riguarda l'insieme delle azioni che l'uomo mette in essere per appagare bisogni materiali e non. Ma gli interessi e le azioni delle persone trascendono quelli che si comprendono nel campo cosiddetto economico, per collocarsi, o meglio stagliarsi, in un orizzonte senza apparenti confini. Infatti, l'uomo, in quanto essere dotato di ragione, ha la capacità di rivolgere ai più lati campi della conoscenza la sua attività speculare. Egli trova in questo suo "essere" adeguati stimoli per svolgere innumerevoli attività attraverso cui perseguire e realizzare i suoi molteplici fini¹. I fini cui tende l'uomo sono da riguardarsi come suoi obiettivi di vita ed in quanto tali egli li ricerca, li sceglie, li persegue, li realizza, ma anche li abbandona e li cambia. Per perseguire gli obiettivi suoi propri, l'uomo si sottopone ad un'attività intensa, talora affannosa e sofferta, in tutti i campi dell'umano agire. L'attività umana, nelle sue multiformi e vaste espressioni, ci offre continui e perspicui esempi in tal senso. I fini dell'uomo – si osserva – sono di vario tipo: etici, estetici, economici, religiosi, e così via.

Le attività umane risentono fortemente della diversità dei fini che l'uomo si pone in quanto egli normalmente conforma la propria azione ai detti fini. In qual-

¹ Il significato che si attribuisce alla parola "fine" è quella di "scopo", "causa finale" secondo l'accezione data dalla quarta delle quattro cause aristoteliche (causa materiale, causa formale, causa efficiente, causa finale). «Lo scopo ha carattere oggettivo, sia che si intenda come immanente alla natura, sia che si intenda come fine di un comportamento umano». Cfr. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, Torino, 1971, p. 408.

sivoglia campo dello scibile egli ha realizzato opere, conquiste, invenzioni, frutto della sua sagacia, della sua volontà di conoscenza, della sua aspirazione al progresso. Proprio per indicare la dimensione poliedrica dell'attività dell'uomo, sono state coniate espressioni quali: *homo sapiens*, *homo agens*, *homo faber*, *homo oeconomicus*. Da queste lapidarie espressioni si rilevano le fondamentali attitudini dell'uomo che fanno dell'attività umana un fenomeno di dimensioni alquanto complesse ed ampie. Appare assai difficile, a nostro avviso, pensare alle molteplici attività che contraddistinguono le attività dell'uomo come tutte protese al conseguimento di un unico, esclusivo fine.

Sarebbe un voler negare, oltre l'evidenza, la pluralità dei suoi fini e la complessità del suo "essere".

Così, ad esempio, pensare di distinguere i fini dell'uomo in "economici" ed "extra-economici", come se perseguendo gli uni si negasse il contemporaneo perseguimento degli altri, non risponde alla realtà concreta dell'agire umano.

Tutte le attività che l'uomo svolge non possono essere considerate né prettamente economiche, né prettamente extra-economiche. Nemmeno quelle messe in essere per procacciarsi i mezzi idonei al soddisfacimento del suo "bisogno" di sopravvivenza sono da vedersi esclusivamente afferenti la sfera economica. Tutte le attività che l'uomo compie sono intimamente connesse ed interdipendenti fra di loro; così pure i diversi fini che egli persegue. Sicché non appare concepibile una sola ed esclusiva relazione fra una "attività" ed un correlato "fine" senza interferenza alcuna di altre attività e di altri fini.

La realtà effettuale è costellata di tali paradigmi.

Le espressioni coniate per rappresentare l'attività dell'uomo secondo specifici attributi – quali quelli prima menzionati – sono, ad evidenza, limitative delle reali e late espressioni dell'attività umana. Esse colgono di volta in volta questa o quella prerogativa dell'uomo secondo l'accorta convenienza di chi ne indaga il comportamento. Invero, solo per mera astrazione è possibile investigare l'attività dell'uomo protesa al perseguimento di un correlato fine. Così solo per astrazione è possibile investigare l'attività dell'uomo per ciò che attiene ai suoi comportamenti economici correlati a determinati fini, pure economici.

Nella realtà effettuale, invece, l'uomo ci appare nella sua interezza e nelle sue prerogative complessive. Ed in quanto tale, egli ha determinato e determina, con le sue scelte e con le sue decisioni, quelle attività capaci di realizzare la sua storia ed i suoi destini.

Ne traiamo pertanto che l'attività economica studiata dalla scienza economica costituisce soltanto una parte dell'attività che l'uomo esplica per realizzare compiutamente se stesso.

Infatti tutte le attività che l'uomo compie rientrano in un campo più ampio di azioni e scelte umane in cui si comprendono anche quelle economiche. Tali attività, decisioni e scelte fanno parte di una scienza più universale di quella economica

nota come prassiologia la quale studia, appunto, le leggi che presiedono alle decisioni umane basate sulla scelta opzionale di tutti i valori da quelli materiali a quelli ideali².

Viene qui a proposito constatare come molte delle proposizioni e costruzioni valide o ritenute valide in economia attenuino di significato e di importanza se si riguardano nell'ambito di una teoria generale umana³.

2. L'attività economica

L'uomo, sin dalle origini, ha dovuto affrontare una serie di problemi (e di pericoli) per poter soddisfare bisogni di assoluta ineluttabilità.

Tali bisogni, inizialmente, potevano essere soddisfatti attingendo alla natura, provvida, ma anche insidiosa. Ciò ha determinato, diremo *ab origine*, un rapporto non perfettamente armonico fra l'uomo e la natura ed in generale con l'ambiente che lo circonda.

Ancora oggi, infatti, si assiste a questa antica e continua lotta fra l'uomo ed il suo ambiente naturale. Sono, peraltro, evidenti e sotto gli occhi di tutti i guasti causati da questo errato rapporto uomo-ambiente. I bisogni che i nostri pro-avi dovevano tacitare erano dunque costituiti da cose da conquistare alla natura, ma talvolta soltanto da raccogliere semplicemente. Naturalmente non è sempre stato così.

Con la crescita della popolazione umana si è assistito ad una evoluzione delle forme e dei modi di vivere. L'abbandono del nomadismo, la colonizzazione di nuove terre, la coltura sistematica dei campi e l'uso degli animali, nel contempo resi domestici, hanno rappresentato fasi assai lunghe di tale processo evolutivo.

² «Per lungo tempo non si è compreso che la transizione dalla teoria classica del valore alla teoria soggettiva significava molto di più che sostituzione di una teoria più soddisfacente del mercato di scambio a una meno soddisfacente. La teoria generale della scelta e della preferenza va molto al di là dell'orizzonte che racchiude l'ambito dei problemi economici delimitato dagli economisti da CHANTILLON, HUME e ADAM SMITH giù sino a JOHN STUART MILL. Essa è molto di più che una semplice teoria dell'uomo per i beni e il miglioramento del suo benessere materiale. È la scienza di ogni specie d'azione umana. La scelta determina tutte le decisioni umane. Scegliendo, l'uomo non sceglie soltanto fra le varie cose materiali e servizi. Tutti i valori umani sono offerti in opzione. Tutti i fini e tutti i mezzi, le istanze ideali e quelle materiali, il sublime e il meschino, il nobile e l'ignobile sono ordinati in un'unica fila e soggetti ad una decisione che sceglie una cosa e scarta le altre. Nulla di quanto desidera ottenere o evitare rimane al di fuori di questo ordinamento in un'unica scala di gradazione e preferenza. La teoria moderna del valore amplia l'orizzonte scientifico e allarga il campo degli studi economici. Dall'economia politica della scuola classica emerge la teoria generale dell'azione umana: la "prassiologia"». Cfr. L. VON MISES, *L'azione umana, Trattato di economia*, Torino, 1959, p. 3.

³ Si veda L. VON MISES, *op. cit.*, p. 3.

Non è d'uopo soffermarci oltre su questi aspetti⁴ se non per rilevare che l'acquisizione di sempre nuove conoscenze ha contrassegnato le tappe della civiltà dell'uomo anche sul piano della disponibilità dei beni e quindi della ricchezza.

Il rapporto fra bisogni da soddisfare e mezzi atti a soddisfarle ha certamente subito nel corso del tempo una lenta, ma graduale e progressiva evoluzione.

La caratteristica distintiva dei bisogni da soddisfare e dei mezzi idonei a soddisfarli è costituita dalla illimitatezza degli uni e dalla limitatezza degli altri.

In tale dilemma, si afferma, risiede il problema economico in quanto i bisogni da soddisfare risultano essere, per definizione, maggiori dei mezzi atti a soddisfarli⁵.

Da quanto sopra consegue un problema di uso alternativo degli scarsi mezzi a disposizione rispetto ai bisogni da soddisfare. Ciò implica che si operi una conveniente scelta dei bisogni secondo giudizi di graduazione degli stessi.

In questo processo gli economisti hanno ravvisato l'oggetto dell'economia⁶. Essa quindi studia l'attività dell'uomo nelle situazioni e nelle decisioni sopra richiamate⁷.

Si è detto che dallo svolgimento delle attività che gli sono proprie l'uomo si attende il conseguimento di determinati fini. Che vi riesca o meno ed in quale misura non è dato sapere. Le soddisfazioni (e, di converso, le insoddisfazioni) che l'uomo trae dal conseguimento dei suoi fini non sono oggettivamente determinabili.

Così pure accade per gli scopi che egli si pone sul piano economico. Dallo svolgimento di un'attività economica egli cercherà di ricavare una somma di soddisfazioni che in quelle condizioni di luogo, di tempo, di circostanze, saranno verosimilmente il massimo possibile⁸.

La valutazione di tali soddisfazioni è da porsi su di un piano prettamente soggettivo⁹.

⁴ Per una più adeguata conoscenza delle fasi evolutive dell'attività umana, in particolare sotto l'aspetto dei rapporti uomo-natura, si rimanda a M. NICHOLSON, *La rivoluzione ambientale*, Milano, 1971.

⁵ Qualora si fosse in presenza di una sovrabbondanza di mezzi rispetto ai bisogni da soddisfare non si avrebbe un problema economico. In tal senso, C. BRESCIANI-TURRONI, *Corso di economia politica*, vol. I, Milano, 1960, p. 5 ss.

⁶ Cfr. tra gli altri L. ROBBINS, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, 1953, p. 15 ss.; G. CAPODAGLIO, *Manuale di economia*, Bari, 1981, p. 12 ss.

⁷ Non vi è peraltro uniformità formale e sostanziale da parte degli economisti nel definire la scienza economica (denominata dagli Anglosassoni "economica") ed il suo oggetto di studio. In proposito si veda L. ROBBINS, *op. cit.*, p. 3 ss.

⁸ Tale atteggiamento dell'uomo si qualifica come "edonistico".

⁹ La scienza economica ha cercato di interpretare tali fenomeni elaborando una "teoria del valore soggettivo" che studia il diverso comportamento degli individui in rapporto all'utilità che presentano i beni cosiddetti economici. Si vedano, tra gli altri, V. PARETO, *Corso di economia politica*, Torino, 1961; J.R. HICKS, *Valore e capitale*, Torino, 1959.

Si è detto, quindi, che l'attività economica nasce dalla contrapposizione di un volume di bisogni – illimitati – e di un determinato volume di mezzi – limitati –.

Tali bisogni e tali mezzi hanno subito una evoluzione sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista qualitativo.

I termini “quantità” e “qualità” riferiti ai bisogni ed ai mezzi sono di agevole comprensione. Basti pensare che la quali-quantità dei bisogni oggi avvertiti e/o avvertibili non sono verosimilmente gli stessi per quantità e per qualità rispetto a quelli di cento anni or sono. Ma l'evoluzione dei “bisogni” e dei “mezzi” non è da porsi su di un piano di così semplice lettura. È a tutti noto che nella realtà, specialmente d'oggi, complesse ed assai articolate sono le interrelazioni e talora le interferenze, che nel concreto si stabiliscono fra bisogni e mezzi. Per cui non è sempre possibile, ad esempio, affermare che sono i bisogni a sollecitare e/o a determinare la creazione di mezzi atti a soddisfarli.

Spesso infatti assistiamo a processi inversi in cui sono proprio i “mezzi” creati ed offerti, senza che ad essi corrispondano “precisi” bisogni, a determinare nuovi campi di “bisogni”. Tali processi, invero, sono anche favoriti da caratteri insiti nella natura umana quali la moda, l'emulazione, il prestigio, ecc. Ed è proprio questa tendenza, tutt'altro che limitata, che ha costituito la premessa al sorgere ed al diffondersi della cosiddetta “società dei consumi” nella quale oggi viviamo.

Per i motivi fin qui richiamati non sembri eccessivo affermare che l'attività economica costituisce l'attività peculiare dell'attività umana e, per molti, certamente quella precipua.

3. Le fasi dell'attività economica

L'uomo primitivo era *produttore* (anche nel senso di *raccoglitore*) delle cose di cui aveva bisogno per soddisfare le esigenze di sopravvivenza. Era, quindi, al contempo produttore e consumatore. La sua attività produttrice (da intendersi in senso lato) era finalizzata alla soddisfazione dei bisogni propri e del nucleo cui apparteneva. L'ampliarsi delle esigenze, l'embrionale “specializzazione” della produzione, l'eccedenza delle cose prodotte rispetto ai bisogni da soddisfare hanno, verosimilmente, costituito una prima fase evolutiva del processo economico.

L'eccedenza dei beni prodotti, o comunque di cui si disponeva, poteva essere offerta in cambio di altri beni di cui si aveva bisogno.

Nasceva così lo scambio in forma di baratto.

Si può quindi affermare che *l'attività economica costituisce un processo unitario le cui fasi fondamentali sono da vedersi inizialmente nella “produzione” e nel “consumo” dei beni atti a soddisfare i bisogni dell'uomo.*

L'evoluzione di tale processo è rappresentata dallo scambio in base ai presupposti dianzi richiamati.

Ma lo scambio in natura, ovvero il baratto, non era evidentemente agevole da

farsi. Troppe erano le condizioni, di tempo e di luogo, di quantità e di qualità, perché due soggetti potessero addivenire allo scambio dei beni di cui potevano avere reciprocamente bisogno.

Ecco quindi la ricerca di “qualcosa” che, interponendosi fra i due soggetti, favorisse il trasferimento dei beni, a prescindere dalla utilità intrinseca e diretta degli stessi rispetto ai bisogni da soddisfare. Tale “bene particolare” si è denominato “moneta”¹⁰. Essa ha assolto il compito di favorire il diffondersi degli scambi fra produttori e consumatori o comunque fra soggetti necessitati ad uno scambio di beni.

La “moneta”, evidentemente, non è quella di oggi, non è quella di un paese o dell'altro, ma viene qui presa come simbolo e pertanto essa costituisce quel bene particolare in grado di fungere da intermediario nelle operazioni di scambio fra beni diversi¹¹.

Anche nella ricerca e nell'uso di questo “bene particolare”, capace di fungere da *rapporto di scambio* fra due soggetti (produttori e consumatori), si è registrato una evoluzione nel corso del tempo¹².

Si è detto che alle origini l'attività di produzione (da intendersi come procacciamento di qualsiasi bene atto a soddisfare i bisogni) era direttamente riferita alla necessità del consumo proprio. Dal punto di vista dei soggetti protagonisti dell'attività economica possiamo dire che il produttore si identificava con il consumatore. In sostanza in uno stesso soggetto si racchiudeva contemporaneamente la figura del produttore e quella del consumatore. Quindi le due fasi di produzione e

¹⁰ La parola “moneta” è derivata dal luogo in cui sorgeva il tempio dedicato a Giunone presso il quale Roma aveva ubicato la zecca.

¹¹ Si è inteso qui cogliere una delle funzioni fondamentali che correntemente si attribuisce alla moneta: quella di costituire l'*intermediaria degli scambi*. A fianco di questa funzione ne svolge altre due fondamentali: quella di costituire *misura dei valori* e quella di rappresentare una *riserva o fondo di valori*. Cfr. G. DEL VECCHIO, *Ricerche sopra la teoria generale della moneta*, Padova, 1957; J.R. HICHS, *Valore e capitale*, cit.; M. ARCELLI-P. DONGILI, *Economia monetaria*, Padova, 1977; F. CHESSA, *La moneta*, Torino, 1939.

¹² Infatti, non si può pensare alla moneta nella forma tecnica di oggi (generalmente moneta cartacea) o di ieri (moneta metallica) ma occorre ricondursi a quel *bene particolare* che anticamente, in un ambito territoriale più o meno delimitato, svolgeva concretamente la funzione di consentire gli scambi. Evidentemente il bene che assumeva tale funzione doveva essere di generale accettazione. In questo senso si pensi, ad esempio, al ruolo svolto dal bene “pecora” in un determinato contesto economico del passato. Dal che a noi è derivata l'espressione “pecunia” (dal latino *pecus*) come sinonimo di moneta. Incidentalmente si osserva che tutte le espressioni che oggi stanno ad indicare genericamente moneta, quali denaro, soldi, quattrini, hanno avuto ruoli e significati singolari nelle economie di tempi passati. Ad esempio, il “denaro” costituiva l'unità monetaria presso gli antichi romani (originariamente equivaleva a dieci assi o due sesterzi e mezzo); il soldo rappresentò una moneta europea del basso impero ma anche una moneta affermata in Italia dopo molte trasformazioni e rimasta in circolazione fino agli inizi della seconda guerra mondiale (il soldo equivaleva alla ventesima parte della lira ovvero a cinque centesimi): il “quattrino” era una moneta in uso dal XIII al XIX secolo (equivaleva a quattro denari).

di consumo erano strettamente connesse. Quasi si identificavano.

PRODUZIONE-CONSUMO

In un'epoca evolutiva susseguente queste due fasi, teoricamente sempre distinte, si sono delineate meglio, anche in forza di fatti empirici e di esperienze induttive. Per cui, in questa nuova accezione, le fasi del processo economico potevano essere rappresentate in questo modo:

PRODUZIONE

CONSUMO

Pertanto, la “produzione” ed il “consumo” costituiscono aspetti distinti dell'unitario percorso economico.

La specializzazione, la ripartizione e la differenziazione del lavoro e delle attività umane hanno sempre più separato l'attività di produzione da quella di consumo.

Con l'evolversi dell'attività economica si sono sempre più individuati i soggetti produttori ed i soggetti consumatori, ovvero è venuta sempre più realizzandosi l'attività del produrre distinta da quella del consumare.

Sempre, comunque, le due attività sono fortemente interdipendenti. In estrema sintesi può dirsi valere quanto segue: la produzione per il consumo, il consumo per la produzione.

Tuttavia, nella vita pratica e reale, tra produzione e consumo s'interpongono condizioni ostative di *tempo* e di *spazio*.

Tali condizioni ostative sono state superate per mezzo dello “scambio” – come si è visto – che, inizialmente, avviene nella forma in natura, cosiddetta del baratto, ed in seguito in forma monetaria.

A questo punto, in considerazione del ruolo che svolge lo scambio fra la produzione ed il consumo, appare più corretto rappresentare il processo economico evidenziando la funzione che assume lo scambio.

PRODUZIONE

SCAMBIO

CONSUMO

Pertanto, si può affermare che «Il processo economico, sinteticamente espresso nel legame fra beni disponibili e bisogni prescelti da soddisfare, si estrinseca nella produzione dei beni di consumo e dei beni strumentali, nello scambio a *base monetaria* di tali beni, nel *consumo dei beni finali*»¹³.

Ma occorre qui riflettere alla funzione cui adempie lo scambio: al ruolo che esso svolge di avvicinare il “consumo” alla “produzione”.

Per queste ragioni nell'attività di scambio si può intravedere una attività assi-

¹³ A. AMADUZZI, *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Torino, 1978, p. 4.

milabile a quella di produzione¹⁴. Ecco perché l'attività di scambio (e quindi anche dello scambista) è da considerarsi attività di produzione in senso lato.

Lo scambio, infatti, interponendosi fra produzione e consumo favorisce sia l'attività di produzione che l'attività di consumo. In questo senso esso svolge una funzione che dà valore ai beni se non addirittura incrementativa del valore stesso dei beni.

Lo scambio, quindi, consente di superare le condizioni ostative di tempo e/o di spazio di cui si diceva in precedenza.

Sul principio dello "scambio" si basano le molteplici attività mercantili e/o di distribuzione che hanno caratterizzato e caratterizzano realmente gli scambi ed i commerci all'interno dei paesi e tra paese e paese.

Abbiamo più volte usato il termine "bene" nel senso di "bene economico", occorre ora definire, brevemente, che cosa si intenda per "bene economico".

Qualsiasi "cosa" idonea a soddisfare un bisogno o anche un desiderio è denominata "bene". Ma non tutti i beni atti a soddisfare i bisogni sono considerati "economici". Vi sono, infatti, "beni liberi" che, benché indispensabili per la stessa esistenza dell'uomo, non rientrano nella categoria dei beni economici. L'acqua, l'aria, l'ambiente, il paesaggio, ecc., sono di regola, beni liberi. Il loro "valore economico" è in genere nullo, in quanto illimitata è la loro disponibilità e l'uso che normalmente se ne può fare¹⁵.

Ne consegue che, secondo l'economia, perché un bene sia "economico" è necessario che sia *scarso*, *limitato*. Il valore quindi che ad esso si può attribuire è funzione della relativa disponibilità o scarsità del bene stesso. Ma non possiamo esimerci dal constatare che tale "valore" è influenzato dall'apprezzamento che un individuo ha o fa di quel determinato bene.

In sostanza, il valore di un bene, oltre ad essere determinato da caratteri meramente "oggettivi" è condizionato da fattori "soggettivi" inerenti la persona che quel bene richiede. A tal proposito si dice che nell'attività di scambio i soggetti protagonisti cercano di livellare le utilità (evidentemente soggettive) dei beni scambiati. Ovvero, nel processo economico di scambio, l'utilità che un soggetto attribuisce all'ultima dose ricevuta eguaglia quella dell'ultima ricevuta.

Ciò, probabilmente, non è sempre vero¹⁶. Più realisticamente tale comporta-

¹⁴ G. ZAPPA, *Le produzioni nell'economia delle imprese*, Tomo II, Milano, 1957, pp. 714-715.

¹⁵ Sono a tutti note le posizioni in argomento di Smith e Ricardo, anche se quest'ultimo, certamente, riconosceva la decrescente qualità delle risorse naturali disponibili in quantità illimitata. Cfr. A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle Nazioni*, vol. I, Torino, 1950, p. 28; D. RICARDO, *Principi dell'economia politica*, vol. III, Torino, 1952, pp. 38-39.

¹⁶ In proposito è stato osservato non essere vera la proposizione secondo cui i beni scambiati presentino uguale valore. «Base della moderna economia è il riconoscimento che è precisamente la disparità del valore attribuito agli oggetti scambiati a determinare lo scambio. La gente compra e vende perché valuta le cose che cede meno di quello che riceve. Così la nozione di una misura del valore è vana. Un atto di scambio non è preceduto né accompagnato da nessun processo che possa

mento può esprimere una tendenza. Vero è, invece, che l'attività economica, nei suoi processi fondamentali di produzione in senso ampio e di consumo, presenta continuamente una problematica di scelte. Si è in presenza di scelte nella fase di produzione, così come nella fase di consumo. È chiamato a scegliere il produttore, così come il consumatore.

La "scelta", quando c'è e non è ovviamente obbligata, rappresenta un'attività libera e peculiare dell'uomo. Egli sceglie in base a dati oggettivi, ma anche in base a situazioni soggettive. Nella scelta l'individuo tiene conto di dati storici passati sui quali fonda la sua esperienza, ma anche di giudizi di valore personali e al limite estemporanei. Ciò che per un individuo può, infatti, avere molto "valore" per un altro può avere scarso valore o non averne affatto.

In sostanza, «Il valore di una cosa, di un comportamento e così via non possono essere definiti se non con riguardo al giudizio di un individuo. Ogni individuo è caratterizzato da inclinazioni diverse, pur su un fondo comune a gruppi più o meno ampi: uno stesso accadimento colpisce pertanto in modo e con intensità diversi la coscienza di ciascuno ed anche quella di un individuo in momenti successivi»¹⁷.

4. Le forme e le modalità di svolgimento e di governo dell'attività economica

L'attività economica svolta dagli individui trova espressioni pregnanti in forme e modalità che sono diverse a seconda dei luoghi e/o dei gruppi che concretamente la svolgono. Essa, pertanto, si caratterizza per la dimensione in cui si svolge e per le forme e modalità di sua concreta estrinsecazione.

In un dato contesto spaziale o territoriale (generalmente un paese o una nazione) l'attività economica assurge a sistema dal momento che per il suo svolgimento vigono o si stabiliscono principi, regole e norme.

Il principio cardine che discrimina le forme e le modalità di svolgimento e di governo dell'attività economica è costituito dalla "proprietà" dei beni di produzione ed anche di quelli di consumo. Se tale proprietà è riconosciuta agli individui sia nei mezzi di produzione (proprietà privata) che nel libero scambio dei beni di consumo, si ha un sistema di economia cosiddetta "libera". Se, invece, la proprie-

essere chiamato a misurazione di valore. Un individuo può attribuire lo stesso valore a due cose; ma allora non si ha scambio. Ma se vi è una diversità nella valutazione tutto quello che si può asserire riguardo ad essa è che una *a* è preferita a una *b*. Valori e valutazioni sono quantità intensive non quantità estensive e pertanto non suscettibili di essere mentalmente afferrate col ricorso ai numeri cardinali [...] Ora dobbiamo renderci conto che valutare significa preferire *a* a *b*. Vi è – logicamente, epistemologicamente, psicologicamente e prassiologicamente – soltanto un criterio di preferenza». L. VON MISES, *L'azione umana*, cit., p. 199.

¹⁷ Cfr. M. CATTANEO, *Economia delle aziende di produzione*, Milano, 1974, p. 24.

tà dei mezzi di produzione e la libera circolazione dei beni di consumo non è riconosciuta ai singoli individui, ma è riconosciuta ad una autorità centrale, si ha un sistema di economia cosiddetta “collettivizzata”.

Il primo sistema è, ad evidenza, ispirato all’ideologia liberista che ha trovato nella seconda metà del secolo diciottesimo e nei primi anni del secolo diciannovesimo larga diffusione ed applicazione.

Altrettanto può dirsi del secondo sistema, ispirato all’ideologia marxista-comunista, che ha pure trovato in diversi paesi del mondo diffusione e pratica attuazione. Entrambi i sistemi, però, hanno mostrato nel corso del tempo e dell’esperienza vissuta grandi limiti ed innaturalità.

Il sistema liberista “del lasciar fare, del lasciar passare” si è rivelato denso di pericoli e di precarietà verso i più deboli oltre che ingiusto verso i più indifesi. Mentre il sistema collettivista, dello Stato unico proprietario, accentratore e pianificatore dell’economia, si è rivelato inefficiente e burocratico oltre che ipocritamente egualitario nei riguardi dei singoli individui.

Nella realtà effettuale, però, sistemi ispirati al modello liberista hanno trovato modo di allignare in molteplici Paesi, in virtù di più o meno intense modificazioni e correzioni del “principio liberista”, attraverso forme e modi di intervento capaci di mitigare gli eccessi del liberismo. Così, pure svariati sono stati i tentativi di introdurre regole e/o norme di tipo liberista nelle economie collettivizzate. Oggi, anzi, tale spinta si è fatta più forte e consistente. È sotto gli occhi di tutti la fase di profondo cambiamento che sta caratterizzando molti Paesi ad economia collettivizzata, anche se il fenomeno più sottolineato dai mezzi di comunicazione è quello relativo all’aspetto della conquista o riconquista delle “libertà democratiche”.

In definitiva, i processi di modificazione dei sistemi economici, ora a prevalente ispirazione liberista, ora a prevalente ispirazione collettivista, sono tuttora in atto. Si è parlato a questo proposito di sistema ad economia mista, in cui vige il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione e dei beni di consumo, anche se temperato da norme regolatrici e/o limitatrici.

Il sistema ad economia mista è anche caratterizzato dall’esistenza del “mercato” e, quindi, della libera circolazione dei beni, ma con svariati e graduati interventi normativi tendenti a controllare e/o a disciplinare la formazione e l’entità dei prezzi dei beni.

Inoltre, nei cosiddetti sistemi ad economia mista, più o meno ampio risulta essere il campo di intervento dell’Autorità centrale (Stato o organismi che da esso promanano) nel governo dell’economia. Ciò si verifica sia sul piano erogativo, allorché lo Stato destina mezzi e risorse per assolvere a finalità e compiti ritenuti fondamentali sul piano politico e sociale (sanità, istruzione, difesa, trasporti, ecc.), sia sul piano produttivo, allorché riserva ad appositi organismi, da esso controllati, lo svolgimento e la conduzione di vere e proprie attività produttive in settori ritenuti di rilevante interesse sotto l’aspetto politico, strategico o anche soltanto sociale (si pensi al mantenimento dei livelli di occupazione).

Da quanto sin qui detto – sia pure a grandi linee – emerge che il sistema ad economia mista può costituire, come in effetti costituisce, un modello variabile, in grado di adattarsi alle mutevoli esigenze che possono affermarsi sul piano politico e sociale di un Paese. Lo Stato può intervenire in misura maggiore o minore nei vari settori di attività tipicamente erogativa o produttiva, consentendo, al tempo stesso, ai singoli l'esercizio di multiformi attività economiche in un quadro di principi e norme capaci di suscitare e promuovere, ma anche limitare, le forme e le modalità di svolgimento dell'attività economica.

5. La convergenza dei sistemi economici verso un modello universale

Osservando la realtà concreta dei Paesi i cui sistemi economici sono ispirati al modello liberista o al modello collettivizzato si può riscontrare che, in molti casi, si è verificato un processo di avvicinamento dei due sistemi. Infatti, a cominciare dai Paesi dove elettivamente i due sistemi hanno trovato originaria ed ortodossa applicazione, si osserva una graduale convergenza in termini di adozione, da parte degli uni e degli altri, di strumenti tipici e peculiari dell'uno e dell'altro sistema, come meglio si vedrà in prosieguo.

Tale circostanza conduce a prefigurare un modello universale di sistema economico – alieno da condizionamenti di tipo ideologico ed al servizio dell'uomo e della società organizzata di cui egli è sempre parte attiva.

Infatti, se si eccettuano i postulati ideologici che stanno alla base dei due sistemi, liberista e collettivista, postulati difficilmente conciliabili perché profondamente contrastanti, si può convenientemente, oltre che utilmente, porre attenzione all'aspetto pragmatico dei due sistemi in una visione “nuova” o “rinnovata” dell'uomo (l'uomo economico, ma anche l'uomo sapiente), della sua condizione umana e terrena e del suo destino presente e futuro.

D'altronde, l'evoluzione dei due anzidetti sistemi nei Paesi dove elettivamente hanno allignato consente di ricavare fondate ragioni di ulteriore cambiamento, di ulteriore avvicinamento e convergenza proprio sulla scorta di quanto già accaduto ed osservato. A questo riguardo osiamo proporre un ragionamento che vuole anche essere un auspicio verso un modello universale di sistema economico.

In una visione di estrema sintesi, se consideriamo la *libertà* come espressione cardine di un sistema e l'*uguaglianza* come espressione cardine dell'altro sistema, forse è possibile perseguire sul piano pragmatico un sistema capace di coniugare tendenzialmente l'una e l'altra espressione. Si è detto “tendenzialmente” in quanto le due espressioni di *libertà* e di *uguaglianza* costituiscono modelli teorici, astratti, perseguibili, ma non raggiungibili nella loro pienezza. In questo contesto si può intravedere un'attività economica basata su di un sistema libero e sociale in cui alla libera espressione di forme e modalità di svolgimento dell'attività economica, riconosciuta agli individui, si accompagni una incisiva e generale azione

dello Stato tendente ad assicurare parità di condizioni fra gli individui. Occorre però dire, per completezza, che il delineato sistema, per coniugare appieno le espressioni di *libertà* e di *uguaglianza*, deve tendere al perseguimento sostanziale di tali espressioni e non fermarsi, evidentemente, alla proclamazione formale. Su questo piano e sul piano della realtà osservata, però, il cammino da compiere è forse ancora lungo.

Tuttavia, l'osservazione di tutte le economie dei Paesi che in concreto si ispirano, in misura maggiore o minore, ai due sistemi in precedenza delineati, consente di rilevare – come si è detto – processi di modificazione e/o di cambiamento nei sistemi reali, talvolta lenti, talvolta repentini.

Certamente le trasformazioni lente sono poco eclatanti, e, quindi, meno avvertite rispetto a quelle repentine, ma non per questo esse possono considerarsi meno importanti o di minor peso rispetto alle altre.

A ben vedere, i sistemi economici nei quali variamente si esprimono le forme ed il governo delle attività economiche degli individui e della collettività sono più vicini di quanto lo fossero soltanto pochi decenni addietro.

Gli esempi a questo riguardo sono numerosi.

Infatti, sul piano pragmatico, nei Paesi a sistema collettivizzato si può agevolmente rilevare, in sintesi:

- a) una maggiore attenzione al mercato, con aperture alle sue regole ed ai suoi meccanismi;
- b) un'attenuazione della pianificazione centralizzata, a vantaggio di una pianificazione decentrata e comunque non rigidamente prescrittiva, ma orientativa;
- c) l'introduzione di incentivi e di meccanismi premianti, sia a livello di imprese che a livello individuale;
- d) un graduale processo di privatizzazione e, quindi, di decollettivizzazione di alcuni beni (es., terreni, attività collegate e attività terziarie).

Mentre nei Paesi a sistema economico libero si può rilevare sinteticamente:

- a) l'adozione e la pratica di alcune forme di pianificazione;
- b) un maggiore interesse ed una maggiore sensibilità per i problemi del benessere sociale e collettivo;
- c) un'attenuazione del "profitto" e del principio edonistico quale regola assoluta nello svolgimento dell'attività economica;
- d) una tendenza ad aumentare la proprietà pubblica, o di Stato, ed un accrescimento delle aree di intervento dello Stato.

Se a queste annotazioni si aggiungono anche modificazioni sostanziali sul piano della cooperazione e dei rapporti economici e commerciali che continuamente si intessono fra Paesi ancora caratterizzati dai due diversi sistemi economici, il quadro si fa più completo e lascia sempre più concretamente intravedere la via verso un modello universale di sistema economico.

6. Le discipline che studiano l'attività economica

L'*attività economica*, aspetto peculiare dell'attività umana, è studiato da molteplici discipline¹⁸ che possono essere esaminate secondo i caratteri e la dimensione dei fenomeni che le contraddistinguono. Indicativamente, possiamo distinguerle in *generali e particolari*.

Nel primo aspetto – generale – si collocano le discipline che hanno per oggetto di osservazione e di studio fenomeni generali, ovvero investigano i sistemi economici di date collettività ed i rapporti e le interconnessioni fra detti sistemi. Nel secondo aspetto – particolare – si collocano le discipline che hanno per oggetto di studio e di indagine le unità del sistema economico nell'aspetto comportamentale (produttori, consumatori, operatori imprese, operatori famiglie) e nelle condizioni di vita e di sviluppo delle medesime unità (aziende di produzione-imprese ed aziende di erogazione-consumo).

Al primo aspetto provvedono le discipline cosiddette macroeconomiche (economia generale, economia politica, economia applicata, economia monetaria, ecc.); al secondo aspetto provvedono le discipline cosiddette microeconomiche (economie speciali, economia aziendale, microeconomie, economie settoriali, ecc.).

La distinzione testé operata non risulta sempre semplice e di agevole lettura. Nota l'Onida che «[...] da un lato, la microeconomia considera, in astratto, le singole unità economiche (produttori, consumatori, ecc.) come rappresentative di un vasto universo di unità, e perviene a conoscenze di innegabile valore anche per le indagini della macroeconomia e per l'interpretazione delle quantità e delle relazioni da questa rilevate. Dall'altro, la macroeconomia, indagando il comportamento di distinti aggregati e le relazioni tra i rispettivi comportamenti, offre preziosi banchi di prova per molte proposizioni della microeconomia»¹⁹.

¹⁸ «La scienza economica esamina in un particolare aspetto l'attività dell'uomo volontariamente rivolta a certi fini e, più precisamente, studia la condotta dell'uomo in quanto si esplica nelle volontaria scelta e destinazione di mezzi limitati e alternativi, per il raggiungimento di detti fini. Poiché col mutare dei fini muta il criterio o il principio di convenienza che governa questa volontaria scelta e destinazione di mezzi limitati, la scienza economica trova, nei fini necessarie premesse ai propri sistemi ed alla propria logica.

Si osserva, però, che non è compito di questa scienza, e tanto meno dell'economia pura, stabilire e giudicare gli scopi cui dev'essere rivolta l'attività dell'uomo, anche per quanto ha rapporto con le scelte economiche o, se si vuole, con l'acquisizione e l'uso della ricchezza. Simile compito – si precisa – riguarda propriamente l'etica. L'economia pura presuppone certi fini dell'agire umano e su di essi costruisce i propri sistemi; le conclusioni cui giunge avranno diverso valore morale e precettivo, secondo il giudizio etico dei presupposti ammessi. L'economia applicata discuterà e criticherà questi presupposti appellandosi appunto all'etica. Si dice così, comunemente, che l'etica è la scienza dei fini mentre l'economia è scienza dei mezzi». P. ONIDA, *Le discipline economico-aziendali*, Milano, 1951, p. 316.

¹⁹ P. ONIDA, *Economia d'azienda*, Torino, p. 114.

Così prosegue l'Onida: «crediamo che la più notevole e caratteristica differenza tra la macroeconomia e la microeconomia consista nel fatto che la microeconomia – qualunque possa essere il grado delle astrazioni accolte – studia essenzialmente il comportamento di singoli soggetti e di singole unità economiche (come ad esempio, le imprese) condotte da soggetti che si propongono dati supposti piani, e cercano di realizzarli con unità di disegno, compatibile con dati supposti vincoli; mentre la macroeconomia [...] studia quantità globali e rapporti tra quantità globali, che non sono il risultato di un disegno unitario assimilabile a quello formante l'ossatura logica dei comportamenti microeconomici»²⁰.

Ad ogni modo, sia l'economia generale, nell'aspetto macroeconomico e microeconomico, che l'Economia Aziendale possono allocarsi fra le *scienze empiriche* in quanto studiano il mondo reale, nelle manifestazioni presenti e nella prospettiva futura²¹. La ricerca delle uniformità dei fenomeni indagati dall'economia pone questa scienza fra le scienze positive in quanto proiettata all'accertamento di *ciò che è*. Allorché, invece, essa ricerca, in base a date premesse, *ciò che deve essere*, si colloca fra le scienze normative, in quanto coinvolge giudizi sul piano etico, sociale, politico, ecc.

7. L'Economia Aziendale

Come è noto, l'atto di fondazione dell'Economia Aziendale in Italia è dovuto a Gino Zappa. Nelle *Tendenze nuove negli studi di Ragioneria* egli definisce l'Economia Aziendale come «la scienza che studia le condizioni di esistenza e le manifestazioni di vita delle aziende, e cioè la scienza dell'amministrazione economica»²².

²⁰ *Ibidem*, pp. 115 e 116.

²¹ A fianco delle scienze empiriche si collocano le *scienze formali* basate su procedure e regole logiche. Esse prescindono dalle manifestazioni reali per basarsi su manifestazioni postulate dal pensiero. Ne sono esempi tipici la logica e la matematica.

²² Cfr. G. ZAPPA, *Tendenze nuove negli studi di ragioneria*, § XII (Discorso inaugurale dell'Anno Accademico 1926-27 nel R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia). Così prosegue l'autore: «Con il coordinare in una scienza nuova, unitaria, le nozioni offerteci da una folla di indagini particolari, si spera di giungere, anche per nuove ricerche e per nuove elaborazioni, a risultati generali, che del nostro sapere, tanto cresciuto in estensione e profondità, sappiano comporre un insieme armonico di parti, reciprocamente chiarite in un tutto, coerente pur nella sua complessa variabilità».

La costituzione in un'unica scienza di ogni dottrina che indaghi il contenuto economico della vita aziendale, si riconnette nella mente nostra alla nozione stessa di azienda, alla nozione ossia di quella coordinazione economica in atto, che è istituita e retta per il soddisfacimento di bisogni umani [...].

Si intende che la coordinazione in un unico complesso, non scema ma anzi accresce importanza ad un accurato e specializzato lavoro di indagine: il dettaglio non si può ben comprendere che

In Economia Aziendale l'azienda viene studiata nei suoi aspetti organizzativi, gestionali e quantitativi, nonché nei rapporti che essa stabilisce con l'ambiente. Pertanto l'azienda, nel suo essere e nel suo divenire, costituisce l'oggetto precipuo di studio dell'Economia Aziendale. Istituzione, funzionamento e cessazione, comprese le forme e le modalità connesse a tali momenti, costituiscono pure campo di interesse e di investigazione dell'economia d'azienda.

Le ragioni della convenienza ad istituire o meno una data azienda, la convenienza ad effettuare dati investimenti, come, d'altronde, l'analisi delle opportune vie di finanziamento, costituiscono, ancora, oggetto di studio dell'Economia Aziendale.

Ma il campo di osservazione e di studio dell'Economia Aziendale non si ferma all'analisi dei fenomeni di vita fisiologica d'azienda; esso va anche oltre questi aspetti di vita normale per indagare, ove occorra, le ragioni di disfunzione, d'insuccesso e finanche di dissesto che possono caratterizzare in date circostanze la vita di una azienda. Tale campo d'indagine si estende anche ai fini aziendali, seppure in circoscritte accezioni²³. Infatti, se per un verso è «[...] certamente pro-

nell'insieme del quale è parte. La specializzazione, offrendo a ciascuno di noi i compiti che alle nostre attitudini maggiormente si confanno, ci consentirà di non essere impari alle molte esigenze della ricerca scientifica, e ci consentirà di trarre il miglior frutto dai vasti campi che all'osservazione offre questa nostra Italia, tanto differenziata nelle tradizioni, nella economia della produzione e nelle attitudini alla vita pratica ed all'indagine critica.

E quando avremo raccolti i materiali, quando nei limiti delle nostre forze li avremo elaborati, sorgerà – e giova sperare in un avvenire non remoto – la mente capace di assurgere a vaste sintesi. Ma voi giovani, quando, abbandonata la scuola nostra vi inizierete all'indagine autonoma, non lasciatevi tosto allettare dalle generalizzazioni col godimento che consentono i vasti orizzonti. Coltivate i principi e le generalità, quando ancora nei particolari non si sa vedere, è un assurdo che già a troppi nocque, *che* già troppo attardò la nostra disciplina nel pantano delle volgarizzazioni non elaborate».

²³ Precisa infatti l'Onida che «Questa scienza può intanto ricercare sperimentalmente i fini che in determinati tempi e luoghi indirizzano o tendono a indirizzare l'attività delle aziende di varia specie (private o pubbliche, nell'economia di mercato o nell'economia collettivista) e quindi i criteri che informano i giudizi di convenienza economica. [...] Le ricerche cui accenniamo possono mantenersi estranee a qualsiasi intento precettivo ed essere del tutto obbiettive, limitandosi ad accertare e interpretare dei fatti, senza dare, degli stessi, alcun giudizio etico. Si potrà così vedere come le aziende private di produzione, nell'economia di mercato siano generalmente indirizzate a scopo di lucro; in quel modo e misura questo scopo essenziale sia temperato da altri fini; come le persone che hanno il controllo dell'azienda, perseguano, talora, scopi di lucro particolare in contrasto con interessi sociali o mirino a realizzare speculazioni conformi al loro tornaconto, sebbene dannose per l'economia della stessa azienda controllata, e via dicendo.

Ma non solo in questo senso l'Economia Aziendale può studiare la condotta dell'azienda sotto il profilo degli scopi che la muovono. Comunemente, l'attività aziendale, nel suo complesso o in questa o quella sua particolare manifestazione, può rivolgersi a fini economici diversi e seguire indirizzi differenti, tutti compatibili, nondimeno, con dati scopi e indirizzi superiori, derivati dall'etica. La scelta fra suddetti fini si pone, in tali casi, come problema di convenienza puramente economica e di specifica competenza dell'economia. I fini economici particolari dei quali discorriamo, possono presentarsi – è vero – come mezzi rispetto ai superiori fini etici generali. Ma anche quando questa rela-

zione sia afferabile e rilevante, si può dire che l'Economia Aziendale, in quanto si occupa di scelte del genere sopra menzionato, è scienza di fini, sia pure subordinati ad altri, di ordine superiore.

L'Economia Aziendale studia, tra l'altro, le condizioni di vita dell'azienda in relazione a dati ambienti economico-sociali. In questo studio si può considerare come certi fini o certi indirizzi della gestione siano più o meno giustificati da fattori ambientali cui l'azienda deve adattare la propria condotta, valgano a conferire la necessaria vitalità all'azienda e ad irrobustirne l'economia od abbiano, invece, azione negativa su di questa, indebolendo, ad es., l'iniziativa, abbassando i rendimenti economici, non favorendo l'accumulazione di ricchezza di cui l'azienda ha bisogno o non permettendo, a questa, di remunerare adeguatamente tutti i necessari fattori produttivi e di trovare quindi vita autonoma».

L'autore, inoltre, così prosegue: «Fintanto che la soddisfazione dei bisogni umani di qualsiasi natura esige l'impiego di ricchezza e, in genere, di mezzi disponibili solo in quantità limitata – e tali sono i bisogni ai quali provvedono le aziende – l'economia dovrà sempre dire la sua parola sui fini concretamente assegnabili all'azione umana e, in particolare, alle aziende, se non altro perché è necessario conciliare questi fini con i mezzi economici a disposizione. Sotto questo aspetto non si potrebbe dire che mentre “non è possibile costruire la scienza dei mezzi (l'economia) senza prendere conoscenza dell'etica”, “è possibile costruire senz'altro la scienza dei fini (l'etica)”: in realtà, l'etica non può essere costruita a priori, con valore precettivo, prescindendo dall'economia, sia ch'essa consideri i fini dell'azione umana astrattamente, sotto singoli aspetti (religioso, politico, ecc.) o nella sintesi di aspetti diversi, richiesta dall'attività pratica. Proprio in connessione all'aspetto economico dell'attività umana, l'etica, di solito, non può stabilire a priori se giovi al bene comune o alla “giustizia sociale”, realizzare un ordinamento economico piuttosto che un altro, seguire questa o quella condotta e, in genere, indirizzare l'azione e le scelte verso certi fini subordinati o certi altri, senza conoscere la connessione tra i fatti economici, la compatibilità tra fini diversi che si volessero associare, le conseguenze dell'azione rivolta a certi fini e quindi il valore stesso di questi fini: conoscenze, tutte queste, che l'etica deve appunto attingere all'analisi economica.

Si osservi che l'etica, pur restando ferma in certi suoi principi generali o nel suo spirito, può mutare, nel tempo, i suoi giudizi e i conseguenti precetti relativamente a certi specifici fini dell'agire umano (ad es. relativamente al fine di lucro, nell'attività delle aziende) in quanto l'economia riveli una nuova o diversa funzione economica di certi strumenti (ricchezza, capitale, denaro, ecc.). L'indagine sulla funzione economica di questi strumenti e sulle circostanze pure di indole economica che stimolano l'attività umana in certe direzioni mentre l'allontanano da altre, può costituire elemento indispensabile o addirittura necessaria premessa al formarsi del giudizio etico intorno a dati fini contingenti. Così l'etica cristiana, se nel duecento condannava, secondo la dottrina tomistica, il fine di lucro, nell'attività aziendale, non lo condanna più in secoli successivi e nel nostro tempo, pur restando in se stessa coerente, date le nuove condizioni economico-sociali nelle quali si svolge l'attività delle aziende di produzione. Altrettanto dicasi riguardo all'interesse che, se poteva essere condannato per i prestiti a scopo consuntivo, apparisce invece giustificabile per i prestiti a scopo produttivo, che acquistano crescente risalto, rispetto ai primi, con lo sviluppo della produzione in economia di mercato, parallelamente al moltiplicarsi del risparmio monetario. E l'interesse si giustifica se si considera la sua funzione – che la scienza economica pone appunto in rilievo di offrire un criterio per la conveniente distribuzione del risparmio fra i diversi impieghi possibili, a parte lo stimolo ch'esso esercita sul risparmio, con vantaggio della produzione e, in genere, del bene comune.

Per giudicare correttamente sul piano etico, occorre conoscere a fondo il valore dei mezzi e le conseguenze del loro uso, e sentire intimamente il bene e il male di certi fini. D'altronde – ritiene EINAUDI – solo chi sente profondamente questo bene e questo male – l'economista non indifferente in materie di fini – può giudicare meglio e a pieno la conseguenza o l'incongruenza dei mezzi ai fini.

Anche sotto l'aspetto ora considerato – in quanto, cioè, il giudizio etico sui fini dell'agire umano ha bisogno dell'indagine economica – può dirsi che, in materia di fini, l'economia collabora con l'etica o addirittura fa parte, entro certi limiti, di questa ed entro tali limiti può, come questa, chia-